



CONVEGNO NAZIONALE CDO OPERE EDUCATIVE

“La vita si accende solo con la vita”

Pacengo di Lazise, 4-6 marzo 2016

Scuole Cattoliche per l'Europa, un laboratorio vivo di dialogo interreligioso e di convivenza

Isabel Almeida e Brito

Il primo punto che per me è una verità importante è che tutto comincia con un incontro tra me e Dio Padre. Io: è la sorpresa del mio io che mi fa riconoscere il valore della mia vita e il valore di quello che faccio adesso. Ho scoperto di voler fare una scuola perché amo la purezza e la radicalità dei bambini; infatti quando ero piccola volevo essere maestra della scuola materna. Questa cosa che ho scoperto voglio conservarla anche quando mi accade di dovermi occupare di amministrazione o altro. Perché questo sguardo radicale e puro è quello che mi interessa.

Questa consapevolezza di chi sono e questo amore che riconosco, con stupore, di Dio per me che mi chiama, che mi vuole usare, mi dà una consapevolezza per la vita e anche una potenza inesorabile, invincibile. Io sono invincibile, pare ridicolo ma è vero.

Il secondo aspetto che volevo sottolineare è l'incontro con Gesù nella Sua Chiesa. E' un incontro che a me è capitato, grazie a Dio, da quando sono nata, ma ricordo sempre questo momento particolare: avevo 22 anni e avevo appena cominciato a fare l'avvocato, leggevo "Il rischio educativo" di don Giussani e ho subito telefonato a Padre João che è un grande amico - ancor oggi facciamo tutto insieme- e gli ho detto che avrei voluto fare una grande scuola. Abbiamo deciso in quel momento di farla, anche se non sapevamo quando!

Questo incontro mi ha dato la certezza su quello che voglio fare, su come farlo; una certezza così potente che ho capito di voler fare solo questo, non volevo fare niente altro. Una scuola così: la tradizione, la proposta di un'esperienza, per la critica, per la libertà. E' tutto quello che Giussani ci dice. Ma è stato anche per un incontro con la vita, perché il momento in cui ho avuto la certezza che volevo davvero cominciare a fare la scuola, è stato quello in cui mi sono trovata con 5 figli e non volevo proporgli altre cose se non quello che io avevo incontrato.

In Portogallo la situazione era, ed è ancora, "molto statale", molto anticlericale; le scuole cattoliche si sono un po' adattate, fanno tutto uguale allo Stato e poi aggiungono la morale, una sicurezza etica e anche un po' di spiritualità. Io però pensavo che era un peccato che i bambini fossero esposti a tante cose che non interessano davvero, perché nonostante la religione e l'incontro coi sacerdoti, il contenuto di sostanza, cioè la convivenza, il rapporto coi professori e i compagni, non era il nostro.

Allora, ci siamo detti, facciamo la scuola; tutti però dicevano che era impossibile: non avevamo soldi, non avevamo un luogo, io non ero neppure insegnante, non c'era il curriculum. Quello che è accaduto è stato l'incontro con persone in carne ed ossa da cui poter imparare. Non solo un gruppo di amici portoghesi che la volevano fare con me (e questo è già un miracolo!) ma anche il miracolo della compagnia di chi è più avanti e fa esattamente quello che io desidero fare.

Abbiamo incominciato un rapporto con la compagnia delle scuole del movimento in Italia che ci hanno sostenuti in tutto quello di cui avevamo bisogno. Anche con quelli della Spagna, del Colegio

Kolbe vicino a Madrid, poi con Franco Nembrini che è venuto circa 15 anni fa a presentare Dante ai nostri genitori (abbiamo fatto una bella conferenza, ben organizzata) e poi ha raccontato la sua storia, coi suoi genitori, coi suoi fratelli, e la gente era completamente sorpresa dell'autenticità di un'esperienza di educazione che non era un discorso formale, didattico, o strumentalmente molto innovativo. Era semplicemente la vita cristiana in atto. Abbiamo imparato da lui a parlare con la gente in questo modo. Poi l'incontro con Tina Venturi e Silvana Prosperi: questa è stata una cosa pazzesca! Loro venivano da noi e noi non avevamo niente, nessun materiale, ma loro si sono fidate di noi. Tina era la carità in atto con una precisione impeccabile e Silvana era sempre audace e diceva: "vai, vai, vai, tu sei capace perché Dio ricompensa sempre gli audaci!".

Poi c'è stato l'incontro con Laura Chiesa: piano piano abbiamo fatto la scuola ed è cresciuta la formazione e la compagnia agli insegnanti che cominciavano con noi; Laura era sempre disponibile a dire tutto quello che facevano, come si realizza l'attenzione e la carità nei confronti del bambino. Le nostre domande erano quasi ridicole, sempre molto elementari, ma lei rispondeva sempre con una serietà che ci rendeva sicuri.

Poi le visite alla Traccia di Bergamo: l'accoglienza come regola. Annaserena Pirola ci accoglieva ogni anno perché noi portoghesi andavamo in cinque, talvolta in sette, e l'ultima telefonata era sempre per aggiungere qualcuno. Lei ci accoglieva con un programma che era sempre così pieno di incontri, così ben organizzato, che ci faceva sentire dei re. Questo mi sorprende sempre perché noi siamo "poveracci della periferia"; credo però che anche questa povertà ci abbia realmente aiutato, e questa è una caratteristica che non vogliamo perdere perché essere poveri così è molto meglio.

Adesso ci sono anche Almerina, Donatella, Bernard Scholz, Rigotti....E anche se non abbiamo un rapporto stretto con tutti, seguendo quello che dicono e quello che fanno, possiamo imparare davvero. Tutto questo ci ha dato un esercito, nel senso che sappiamo che non combattiamo da soli perché ci sono altri che fanno la nostra stessa cosa, ma soprattutto ci ha donato una comunità di appartenenza che ci libera da tutti gli altri che vogliono imporci qualcosa. Io mi ricordo sempre che don Giussani citava Sant'Agostino: «Quanti padroni hanno coloro che non riconoscono l'unico Signore!» . Ma noi sappiamo chi è il nostro Signore e così siamo liberi dagli altri. Questo sorprende le persone e non solo sorprende: nella maggioranza dei casi questa è un'attrattiva perché anche loro, nella maggioranza dei casi, vogliono questa libertà.

Mi è capitata la settimana scorsa una cosa che mi ha veramente colpito. Laura Chiesa era in visita da noi, dopo aver visto la scuola abbiamo pranzato insieme e ad un certo punto ha chiesto: "io ho visto tutto ma qual è la vostra forma"? Ero un po' sbalordita perché sono abituata a fare io le domande, non a rispondere. Ci ho pensato un po' e ho mi sono resa conto di come il nostro metodo sia l'esperienza, che è quello che ho imparato da Franco tanti anni fa e che ho verificato. Mi sono ricordata della scena di "Shadowlands" (Viaggio in Inghilterra) con Anthony Hopkins che interpreta Lewis, che dopo la morte di sua moglie dice: "L'esperienza è brutale ma si impara con l'esperienza, Dio come si impara!".

Pensavo che questo è proprio quello che ci è successo, la vita con la gioia e il dolore; anche da noi sono capitate tante cose: il dolore, la malattia, un divorzio..., e l'unica forma che sostiene questo è l'amicizia. Perciò ho risposto a Laura: se il metodo è l'esperienza allora la forma è l'amicizia. Ero contenta di questa risposta e non ci ho pensato più; due giorni dopo ho avuto un incontro coi presidi sulla valutazione dei presidi, la nostra valutazione. Ho raccontato quello che avevo detto a Laura Chiesa e uno dei più "antichi" ha alzato la mano e ha detto: "Tu non ti ricordi più, ma 10 anni fa tu stessa hai fatto quella domanda ad Annaserena e lei ti ha dato la stessa risposta." Io sono rimasta molto colpita perché ho verificato questo: non è che io non mi ricordavo più, ma quello che io sono adesso è costituito da quello che voi siete, da quello che ho imparato con voi, e questa è una cosa invincibile, perché è la propria identità che anche il mondo desidera.

Quello che vediamo adesso, è il frutto di quello che è successo: innanzitutto un'identità propria e dinamica, una identità scolastica, didattica, curricolare, di convivenza, basata sulla tradizione occidentale cattolica, perché da noi in Portogallo, quello che siamo chiamati a fare adesso, è

affermare una tradizione cattolica occidentale viva, con tutto quello che questo vuol dire. In Portogallo è in atto una sfida all'identità che chiede di vincere la vergogna di essere quello che siamo. C'è il rischio di un fondamentalismo, e sono colpita da quello che succede a Sarajevo perché noi non possiamo fare proselitismo, ma ci è chiesto di affermare con forza, in un clima di falsa tolleranza, una identità chiara che possa dialogare veramente con tutti. Questo ci ha fatto rivedere il curriculum e portati a proporre uno che non è quello ufficiale dello Stato, perché noi, ad esempio, siamo gli unici a proporre il latino da 10 anni, a proporre le lingue straniere come il tedesco e il mandarino; a recuperare tutta la letteratura occidentale, tutti i grandi autori da Dostoevskij a Omero, autori che nessuno fa più in Portogallo perché è tutta letteratura meschina ed ideologica; la storia, anche l'innovazione, tutte le tecnologie, la scienza con molto rigore, tutto... Proponiamo un curriculum anche generalista, perché in Portogallo negli ultimi anni i curricula sono per aree, ma l'area umanistica, ad esempio, non ha matematica né scienza, solo letteratura rivoluzionaria comunista o neutra, e storia. Il curriculum di scienza non ha storia. Noi allora abbiamo introdotto un curriculum generalista, anche se legale, e poi proponiamo agli studenti quello che adesso non è possibile. Faccio un esempio accaduto la scorsa settimana e che riguarda la moda: noi abbiamo un'uniforme, composta da jeans e una semplice maglietta. I jeans sono classici, ma adesso la moda li vuole strappati; noi lo sapevamo, ma per un po' abbiamo esitato. Poi ad un certo punto ho deciso: ho escluso tutti i maschi e ho parlato solo con le ragazze in un'assemblea. Ho detto che una donna che vuole essere donna, quando vuole mostrare mostra e quando non vuole non mostra. Ma non fa finta di mostrare senza mostrare! E ho detto anche che io sono stata educata dalle nonne che mi hanno insegnato a fare, a curare, a costruire, e non a strappare! Noi siamo chiamati a realizzare il bello, non a strappare; per questo, e anche perché la divisa ci educa ad una semplicità, quando saranno maggiorenni potranno fare ciò che vogliono, ma per adesso la semplicità è una regola buona per loro. Per questo non voglio jeans strappati. Quando sono uscita dall'auditorium, c'erano più di 200 ragazze, dai 15 ai 18 anni, c'era un gruppetto che mi aspettava tra cui una che è arrivata da poco, figlia di una madre che vive con un'altra donna (uno dei casi recenti più "di periferia" della nostra esperienza educativa); lei era la "capa" di questo gruppetto, è una ragazza bellissima. Mi ha detto: "Isabel, io oggi sono scioccata con lei, perché lei non può dire quello che ha detto! Io ho riso, e le ho risposto: "se tu non fossi scioccata, tu non saresti tu e io non sarei io! E' bello lo shock!" E abbiamo iniziato una discussione, con tutti gli altri che ascoltavano. Quella ragazza ieri mi si è avvicinata mentre stavo per partire, mi è venuta vicino e mi ha detto che non stava molto bene: dallo shock è nata un'amicizia. Questa posizione non ce l'ha nessuno in Portogallo, nessuno farebbe così. Un altro frutto è un rapporto diverso con tutti quelli che lavorano nella scuola. E questo vuol dire tante cose: la formazione continua, un dialogo continuo, la proposta di formazione sulla cultura europea perché anche i nostri non la conoscono e anche io devo formarmi... Recentemente abbiamo fatto una post graduation in partnership con l'università, una specie di master per i nostri insegnanti i cui crediti hanno valore accademico. E questo è impossibile in Portogallo, dove c'è la dittatura nella formazione dei professori! E se è accaduto questo è un miracolo! Vivere questo incontro, questo rapporto, vuol dire innanzitutto che la consapevolezza di chi sono -il primo punto che vi ho detto- è vera anche per tutti quelli che sono lì. Loro sono degli "io" ed è con questi "io" che dobbiamo rapportarci. Noi non possiamo essere mediatori paternalisti, perché la gente non fa le cose vere "per me", nessuno fa le cose "per me". Io posso sedurli un po', ed è una tentazione pazzesca perché è relativamente facile, soprattutto con i più giovani, sedurli per metterli in una posizione che mi seguano. Ma questo è sempre uno sbaglio terribile, come diceva anche Sua Eccellenza di non fare proseliti.

A me capita ultimamente di avere questa coscienza e la domanda di non essere mediatore, perché la gente lavora per un rapporto con Dio Padre, un rapporto personale con Gesù, e io non sono in mezzo a questo. Qualsiasi sia la nostra posizione, è una sfida, perché occorre una compagnia che possa aiutare e questa amicizia è una sfida.

Anche con i genitori: noi siamo alleati, abbiamo imparato da voi quello che Paola ha descritto ieri sera e che è anche il nostro desiderio. Un'alleanza che è così delicata e sfidante per noi che

abbiamo fatto la scuola per le famiglie cattoliche, anche se le famiglie cattoliche in Portogallo sono poche. Abbiamo attratto anche tanta gente cattolica che culturalmente si è dimenticata quello che questo vuol dire e anche tanta gente che non è cattolica e si riconosce in noi in una posizione umana che gli interessa. E questo ha operato tanti miracoli con persone anche "potenti" (ministri...) che arrivano lì senza dirlo a nessuno -perché non si può sapere- ma che hanno da noi figli o nipoti, soprattutto quando hanno un problema grave e riconoscono che da noi si possono affrontare tutti i problemi. E' quello che è accaduto anche a me, perché io ho fatto la scuola perché non potevo educare da sola con mio marito i nostri 5 figli, e davvero questo accade. L'anno scorso, un giorno, il mio figlio più piccolo era in macchina con me, io guidavo ed ero distratta da altri problemi e mentre lui mi faceva domande su Tolkien, io rispondevo distratta. Ad un certo punto lui dice: "Meno male che c'è la maestra Luisa, perché la madre non sa niente!" Questa è una vera compagnia perché è vero che uno non sa niente e ha bisogno degli altri! Fare così mi facilita, perché io sono la scuola, ma sono anche genitore e so bene il dolore, il dramma, l'angoscia e tutto quello che un genitore vive. Questo vale anche davanti allo Stato, perché per fare quello che vogliamo fare (noi vogliamo solo fare quello), occorre un'attività, un'intelligenza, perché tante volte è solo una questione di giudicare bene....Si può sempre trovare quello di cui abbiamo bisogno per fare quello che vogliamo noi, e avere anche una carità, perché noi siamo i veri fautori del bene comune e davanti allo Stato occorre avere la coscienza che quelle persone desiderano quello che desideriamo noi, che noi possiamo dargli il vero bene comune e che siamo chiamati a questo. E questo diventa anche molto divertente nei rapporti.

Altro frutto: le borse di studio e i portatori di handicap. Fin dall'inizio noi abbiamo voluto fare una scuola indipendente dallo Stato e non vogliamo essere sostenuti finanziariamente. Questa è una sfida pazzesca perché il reddito deve essere alto e le famiglie sono anche povere. Per questo, da subito abbiamo iniziato un programma di borse di studio per aiutare i redditi meno alti. E' stata per noi sempre una sfida molto buona, perché i nostri interlocutori non sono solo i genitori ma anche dei grandi imprenditori che vigilano sulla qualità della nostra presenza e del nostro lavoro. Questo ci obbliga ad essere più responsabili e non autoreferenziali: io non posso semplicemente fare quello che io penso sia buono, perché devo confrontarmi con la gente che ci aiuta a fare la scuola. E questa gente non è stupida, sa anche meglio di me quello che andrebbe fatto. C'è una responsabilità, un'attenzione che ci aiuta ad essere sempre più preoccupati per la qualità.

Poi gli handicappati. Il giorno prima del mio matrimonio una mia cognata ha scoperto che la bimba che aspettava aveva un grave handicap, una spina bifida molto severa. Quando mi sono sposata la mia famiglia era contenta e anche la famiglia di mio marito lo era, ma con questo dolore. Io ho sempre pensato che questo fosse un segno che qualcosa doveva accadere. Quando abbiamo aperto la scuola non si doveva pensare che la Mariana, che è questa bambina, non potesse frequentarla come gli altri. Per cui, fin dal principio, abbiamo fatto una scuola inclusiva; con tante difficoltà ed imperfezioni, ma adesso Mariana lavora lì, nella segreteria, ha fatto tutto il percorso e con lei tanti altri. Per me e per tutti noi sono un segno dell'amore di Dio. Questa è anche una sfida pazzesca sotto il profilo istituzionale, finanziario, amministrativo, curricolare, didattico, e voi lo sapete bene.

Infine un risultato incredibile, una delle sfide più importanti al cuore dell'amicizia con quelli che conducono con me l'esperienza della scuola. E' difficile essere amici da tanto tempo, perché accade spesso quello che ci ha detto Bernard Scholz: si rischia di perdere un po' il fine dell'opera e lo sguardo devia dal fine dell'opera agli altri. E quando lo sguardo va dal fine dell'opera agli altri, si vedono i difetti, perché l'altro è sempre un bene -come ci dice Carron- ma non sembra quasi mai! Quest'anno, ad esempio, è capitata una settimana pazzesca; io lavoro con tanti uomini perché pensavo che gli uomini avessero più di noi un'obiettività matura. Quella settimana uno diceva che se ne andava perché era impossibile lavorare così, l'altro mi mandava sms catastrofici, un altro era furioso con gli studenti e un altro con i genitori, io ero furiosa con tutti ma non potevo farlo vedere perché una donna sorride sempre, così continuavo con il mio infantile sorriso a fare tutto: parlare con uno, sgridare con l'altro.... Arrivati a venerdì ero lì a fare la toilette con mio marito accanto, e

lui a un certo punto dice : “ma questa casa... perché i tuoi figli sono...” e io sono esplosa, io che non esplodo quasi mai, ma quando esplodo, esplodo: “Guarda, io non ho la pazienza per un uomo depressivo in più nella mia vita!” E lui mi guarda sbalordito e dice: “Chi sono gli altri??”.

La nostra amicizia è la sfida perché è lì che il diavolo attacca. L'altro ieri stavamo parlando di un caso molto grave tra di noi e una ha detto: “Io penso che l'unica cosa da fare è verificare l'amore al prossimo, come Gesù ci ha detto”. Io sono stata colpita perché è vero, lo ripetiamo, ma è proprio una sfida a Gesù perché noi non siamo capaci di farlo. E' questa misericordia che anche il Papa richiama quando dice “Voi attingete dal cuore stesso della chiesa l'abbondanza della misericordia”. Questo Gesù deve farlo.

Grazie